Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 43 (1971)
Heft: 6

Artikel: L'era dei rischi
Autor: Luchsinger, Fred
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246151

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'era dei rischi

Magg Fred LUCHSINGER

La situazione esterna della Svizzera, come noi lo ritenevamo con ragione ancora all'inizio della prima ed anche della seconda guerra mondiale, dipende dal rapporto degli stati europei, soprattutto dai nostri vicini, fra loro. Della guerra e della pace e delle situazioni intermedie fra loro anche qui non decidono essenzialmente i gabinetti di Vienna, Berlino e rispettivamente di Bonn, Parigi, Londra e Roma, bensì Washington e Mosca e indirettamente e da lontano forse già anche di Pechino, cioè le potenze i cui calcoli si estendono globalmente in grado sempre maggiore, perché la loro influenza è totale. La nostra posizione e con essa un elemento essenziale della nostra sicurezza è perciò una estesa funzione di politica da grande nazione, politica fra le grandi nazioni e politica delle grandi nazioni nei confronti degli stati minori. Essa viene per esempio influenzata più fortemente dai rapporti di forza nucleare fra l'America e l'Unione Sovietica, da un conflitto d'interessi fra queste due potenze nel Canale di Suez, da una collisione sull'Ussuri che da alcuni sviluppi nel microcosmo europeo.

Concetti suggestivi della «distensione»

Le parole ed i concetti coi quali ci viene spiegata la situazione dei governi, spesso anche da parte dei pubblicisti, hanno talvolta a che fare più coi desideri, coll'andazzo di moda, colla psicologia, colla tendenza ad una parola d'ordine livellatrice, piuttosto che colla situazione di per sé stessa. Spesso si debbono far derivare piuttosto da premeditazioni delle relazioni pubbliche della belligeranza psicologica piuttosto che dalla realtà. Sarebbe in molti casi consigliabile esaminare mezzi di smercio o reclamistici, anche e specialmente quando derivano dalle palesi fantasie di intere schiere di popoli e vengono credute e spacciate per attendibili immagini di situazioni.

Si tratta in parte di qualcosa di simile nel concetto suggestivo della distensione. La suggestione di questa parola consiste nell'impressione che noi, visti nell'insieme, viviamo infatti ed effettivamente in una epoca nella quale, almeno nel nostro mondo più ristretto le tensioni vengono sistematicamente smussate e ridotte d'accordo cogli interessati e che le possibilità di conflitto drammaticamente acutizzate non

siano più possibili e perciò non si debba più temerle. Vorrei cercare di chiarire più a fondo il contenuto reale di tali immaginazioni.
Non è da poco tempo, ma già sino dal 1955, quindi da oltre quindici anni, che la politica Est-Ovest si trova più sotto la parola d'ordine della distensione che non nella realtà. La richiesta, il programma, la meta della distensione hanno diverse radici. Può quindi rappresentare cose assai diverse non solo nell'Est e nell'Ovest, ma anche per differenti nazioni e periodi di tempo.

Sicurezza o mancanza di sicurezza

Una delle radici più importanti sta nello sviluppo della strategia nucleare. I fatti son noti. Dalla seconda metà degli anni '50 la facoltà immaginativa di quello stato, che da allora è stata praticamente raggiunta, va presa in considerazione: il fatto che le due principali nazioni nucleari sono in grado di cancellarsi reciprocamente ha ridotto il rischio di un conflitto fra loro praticamente incalcolabile e perciò inutile. Risulta da ciò, ed è solo apparentemente paradossale, un grado relativamente elevato di sicurezza. D'altra parte risulta anche però un bisogno legittimo ed incalcolabile d'entrambe le parti d'impedire preventivamente ogni conflitto od almeno di tenerlo sotto controllo attraverso contatti fra i principali interessati ed è quindi necessaria la comprensione fra potenze nucleari. Almeno retoricamente le due parti si incontrano per raggiungere tali scopi. E' però aperto uno scettico interrogativo, caso per caso, della serietà delle intenzioni a quali e quante rinunzie si debba sottomettersi e viceversa quali siano gli altri scopi politici da perseguire sotto questa etichetta.
Questo bisogno d'intesa ha ottenuto negli anni passati alcuni risultati pratici, per esempio i cosiddetti «fili caldi» fra le potenze nucleari come mezzo per sospendere, nel caso di crisi acute, in extremis, un automatismo di colpi e contraccolpi; quanto al resto non si sa a che cosa possano altrimenti servire questi fili. Anche l'accordo per la limitazione delle forze nucleari a terra ha portato a un congelamento delle tecniche militare e nucleare e del successivo sviluppo delle armi nucleari permettendo, nello stesso tempo, una limitazione dell'inquinamento dell'atmosfera.
Altri frutti di tali accordi si possono indicare solo limitatamente quale

apporto al controllo dei conflitti, così come il «trattato di interdizione atomica». Qui gli interessi delle due potenze nucleari si sono unicamente incontrati nel voler impedire il sorgere di altri potenziali nucleari all'infuori dei loro propri. Questo è quindi certamente importante, perché l'estendersi incontrastato di armi nucleari renderebbe senz'altro questo globo un luogo essenzialmente malsicuro, non lega assolutamente le mani alle potenze nucleari esistenti e non limita affatto le possibilità di conflitto fra loro né fra loro e le potenze non nucleari. E non trattiene neppure nel loro cammino verso una potenzialità nucleare quegli stati che, come la Cina e la Francia, non vogliono firmare questo trattato.
Ancora altri frutti di queste intese dirette si trovano in un processo incerto di maturazione. Anzitutto il SALT, *Strategic Arms Limitations Talks,* colloquio americano-sovietico, pure in materia di limitazione reciproca degli armamenti nucleari. Questi colloqui, va continuamente chiarito, non sono affatto dei trattati di disarmo. Il loro scopo non è l'abbattimento degli arsenali esistenti, ma una discussione sulla limitazione dei loro ingrandimenti per impedire una ulteriore gara di armamenti che avrebbe delle serie conseguenze non valutabili, prima dal lato finanziario e poi da quello strategico, giacché renderebbe illusorio l'equivalersi attuale dell'intimidamento coll'introduzione di nuove armi e di nuove tecniche. Oggi si può già dire che questo è uno scopo massimo difficilmente raggiungibile. E' tuttavia enorme la complessità obbiettiva di queste trattative nelle quali anzitutto si tratta di trovare un'equivalenza di rinunce nello svolgimento di sistemi offensivi e difensivi totalmente opposti, senza contare che nel frattempo è già in costruzione una nuova generazione di armi strategiche tanto offensive che difensive, per quanto si possa oggi distinguere chiaramente, con sistemi antimissili, testate multiple e rampe mobili per missili nucleari pesanti. Quale effetto di simili accordi è rimasto soltanto il congelamento di un settore della nuova produzione, che riapre però subito la questione dell'equivalenza delle rinunce. Da questi colloqui si può difficilmente attendersi, almeno allo stato attuale ed equivalenza dell'intimidamento, la garanzia di una sospensione in blocco.
Al contrario non va dimenticato che, mentre sono in corso questi colloqui, le condizioni strategiche d'equivalenza fra le due superpo-

tenze hanno subito e subiranno ancora un'evoluzione importante. Sono noti gli indizi rilevati dai resoconti annuali dell'Istituto per gli Studi Strategici. Per rinfrescare la memoria: il grande ritardo dell'Unione Sovietica rispetto al numero delle sue armi di lunga portata per i missili balistici internazionali si è risolto in un salto avanti numerico molto avanzato di fronte agli Stati Uniti, la curva d'accrescimento dei missili nucleari navali tipo «Polaris» cresce rapidamente nell'Unione Sovietica, invece questi sono stazionari negli Stati Uniti, se non per la qualità, almeno numericamente. Il totale delle testate nucleari esplosive espresso in megatoni è molto superiore nell'Unione Sovietica che non negli Stati Uniti. Inoltre l'armamento sovietico negli ultimi anni è contrassegnato da un potente sforzo nell'allestimento di una flotta ormai operante in tutte le acque del globo, cambiando il tradizionale rapporto di forze esistente e creando notevoli problemi agli Stati Uniti. Si è posta la questione, che non va messa senz'altro da parte, se questo progresso stratetico di una delle due parti non sia un fatto molto più importante del tentativo d'intesa sulla strategia; per l'appunto ci si domanda se questi colloqui non servano in prima linea da parte sovietica al rallentamento dell'altra parte.

Tentativi d'intesa

Abbiamo tracciato qui il complesso degli armamenti, specialmente di quelli nucleari, perché da questi dipende un motivo importante, forse il più legittimo della politica di distensione, perché in questo consiste la più importante sfera potenziale per un'intesa fra le grandi potenze. Dai rapporti di queste fra loro dipende altresì l'avvenire del mondo. Per tirare le somme dovremmo perciò chiedere qual è il vero grado di distensione realmente raggiunto con questi tentativi d'intesa. La risposta è al presente: «solamente il minimo».
Ma sinora non si è verificato un grado più elevato di sicurezza totale o parziale dovuta ai colloqui fra le super-potenze; nessuna diminuzione di minaccia di pericolo. Quello che noi tutti possediamo in fatto di sicurezza è oggi in realtà, come lo era prima, basato soprattutto sulla intimidazione e non sull'intesa.
Invece l'effetto continuato di questo può essere ritenuto per l'avvenire fonte di dubbi ancora maggiori, poiché se continuasse lo spostamento

di peso nel campo strategico, come si osserva negli ultimi anni, quando la strategia dell'intimidazione dovesse venire approfondita, potrebbe benissimo formarsi una situazione nella quale si accresca la tentazione per la parte più forte di rimettere in gioco la sua preponderanza con un ricatto nucleare; in altre parole, tentare per esempio ancora una volta quello che dovette essere interrotto durante la crisi cubana del 1962 sotto la minaccia del grande conflitto.
Questa non è una prospettiva immediata, ma con una veduta più ampia negli anni 70 e 80 non è del tutto inverosimile. Nella nuova esposizione globale della politica estera americana, il Presidente Nixon indica espressamente queste prospettive: «l'incremento della nostra potenza» egli dice nel rapporto ufficiale della Casa Bianca *La politica degli Stati Uniti pel 1970* «potrebbe indurre i dirigenti sovietici a pretese più ardite. Ciò potrebbe tentarli a sottovalutare i rischi di certe azioni politiche».
Comunque va detto che a differenza delle previsioni diffuse da una corrente di moda nell'opinione pubblica negli anni 1960, cioè l'immaginare un progressivo spegnersi del conflitto Est-Ovest, del suo scioglimento per distensione o per altre questioni risolte, come per esempio, il problema Nord-Sud, quello delle condizioni industriali nel mondo dello sviluppo, a differenza di simili immagini e prospettive, rimane per noi una inesorabile lotta umana mondiale quale fatto preminente nell'insieme della situazione del nostro secolo. Anche le nuove situazioni interne nell'Ovest nelle quali viene posta in dubbio fin nelle sue radici la struttura liberale della società non può cancellare il fatto che il mondo nelle sue parti più lontane rimane come prima nell'ombra di questa lotta per il potere. Essa rende relativa ogni prognosi, anche quelle interne europee, anche il tracciato dell'avvenire elvetico che proietta le sue curve ascensionali nel lontano avvenire dell'anno 2000 senza un solo pensiero per la tuttora elevata instabilità dello sviluppo internazionale, col rischio di uno spettacolare regresso della civilizzazione.
Quest'esposizione con tutte le sue possibilità non va semplicemente collocata sotto la parola d'ordine «distensione». Può verificarsi una distensione parziale, regionale, globale, temporanea od anche duratura ed estesa. Ci dobbiamo guardare dal considerarla come un fatto in cui aver fiducia prima che abbia dato dei segni concreti di realizzazione.

Alternative dell'intimidazione

Siamo partiti dalla situazione globale di strategia nucleare in qualità di una delle radici della politica di distensione e di intesa delle potenze mondiali, prometta essa un successo o meno. In questo primario bisogno di distensione, la cui legittimità non può comunque essere accertata colla stessa fiducia verso entrambe le parti, predomina palesemente anzitutto l'opinione pubblica americana e dell'Ovest, e non ha effetti secondari influenzati da altri nella stessa direzione; specialmente fra i seguaci europei degli Stati Uniti. Per questi si insinuano interrogativi pesanti; se la strategia dell'intimidazione contiene rischi tanto immani che le potenze intimidatrici stesse tentarono di diminuire con approcci all'intesa, è ancora possibile credere alle possibilità di impedire un conflitto totale diretto fra i grandi per mezzo della garanzia di sicurezza pei terzi? Non esiste forse il pericolo che tale intesa diretta fra i due super-grandi sia di scapito per la sicurezza dei dipendenti britannici?

Le tendenze che derivano in Europa da tali interrogativi sono note: da un lato essere indipendenti dalle garanzie d'intimidamento di una potenza straniera, sia pure strettamente legata, collo sviluppare un proprio potenziale di «deterrente», la «forza di dissuasione» nazionale secondo l'esempio della Francia; dall'altro lato lo sforzo per distruggere politicamente le tensioni europee che potrebbero produrre dei conflitti, quando il loro impedimento strategico non risulta tale da incutere un'assoluta fiducia.

L'America ha combattuto da un pezzo la prima di queste tendenze perché le toglieva il controllo dei conflitti in Europa, mentre invece ha incoraggiato la seconda e l'ha aiutata giacché prometteva di addolcire anche per l'America i rischi di un confronto fra i problemi europei. Qui è comunque necessaria una spiegazione. I dubbi e l'incertezza verso la strategia dell'intimidamento non hanno sinora portato gli alleati degli Stati Uniti — nemmeno la Francia, — a togliersi e liberarsi da questa strategia ed eventualmente a scambiare quella unilaterale di garanzia di sicurezza strategica contro quella bilaterale puramente politica. Nessun membro europeo della NATO ha sinora osato scostare la sua sicurezza dei semplici trattati di astensione dell'attacco degli Stati Uniti e porsi al difuori dello schermo strategico americano, nemmeno

la Repubblica federale tedesca che ha firmato tali trattati cogli stati orientali. Questo vuol dire molto: vuol dire che in ogni caso per ora la politica distensiva viene adoperata non come sostituzione alternativa, bensì come completamento della politica di sicurezza sinora seguita. Senza un ancoraggio nella lega sembrerebbe ai governi responsabili un'avventura irresponsabile. Ricordiamo le dichiarazioni ripetute e fortemente sottolineate da Bonn che la politica orientale può essere seguita soltanto al di fuori di quest'ancoraggio.

Questo fatto indica pure la possibilità di una cosiddetta conferenza della sicurezza europea in quanto con essa si raggiungerebbe lo scopo di porre la sicurezza dell'Europa su di una base completamente nuova, per esempio proprio dal punto della non-belligeranza oppure delle soluzioni neutrali. Tanto facile è il presentare questo sulla carta, ma è altrettanto grande la sfiducia fondata appunto sull'esperienza della carta, quando si tratti di sicurezza. Per quanto si illuminino le possibilità ed i limiti della strategia dell'intimidamento, tanto più si fa strada in molte decisioni l'opinione che il potere non possa essere tenuto a freno e bilanciato se non da adeguati «poteri avversi». Questa opinione comincia ad insinuarsi fortemente anche nella NATO, specialmente perché vi sono nuovi impulsi provenienti dall'America di associarsi coll'Europa nel rafforzamento della politica di sicurezza da quando il governo di Nixon agisce con chiari resoconti per ostacolare lo scivolamento verso il distacco delle opinioni dell'Europa. Dunque per ora neanche qui alcun cambiamento di scena definitiva per mezzo della politica di distensione.

Superamento del dissenso?

In fine e terzo: la politica della distensione è fondata sulla combattuta pretesa che essa possa risolvere, a parte qualunque politica di sicurezza, le questioni politiche rimaste insolute nei confronti tra l'Est e l'Ovest e nelle quali si trovano le vere cause dell'attrito. Anzitutto si è pensato qui alle divergenze dell'Europa, della Germania, di Berlino. Per superare queste divergenze bisognerebbe rallentare i confronti onde rendere di nuovo possibili i contatti e gli scambi fra popoli ed uomini, abbattendo i blocchi. Questa è la teoria della politica di distensione.

Ciò sembra convincente. Comunque è premessa indispensabile la

volontà da ambo le parti di sormontare e normalizzare i rapporti, dunque unificare il concetto dello scopo. Ma per questo l'esperienza pone dei seri interrogativi.

Il giudizio della situazione che parte dalla distensione nella politica orientale era ed è tuttora nei punti essenziali del tutto esatto. Si basa sul fatto che il blocco orientale non è più un tutto omogeneamente chiuso, bensì sempre più differenziato interioremente. La conclusione che con ciò si abbia il punto di partenza di una politica di differenziazione che sciolga i legami rigidi è però andata oltre la realtà.

E' stato chiaramente e drasticamente dimostrato che l'Unione Sovietica non abbia affatto considerato questo differenziamento nel suo raggio d'azione come un termine di normalizzazione bene accetto, ma al contrario come una minaccia alla sua supremazia. Così pensa e così agisce in maniera massiccia. L'ultimo clamoroso esempio di ciò è il 21 agosto 1968 a Praga.

La politica americana di gettare un ponte fra gli stati dell'Europa orientale come venne più proclamata che seguita nell'era Kennedy-Johnson è stata denunciata dall'Unione Sovietica come un tentativo di sovversione. Gli sforzi francesi e della Germania occidentale nello stesso senso, cioé la fondazione dei rapporti più normali cogli stati orientali dell'Europa sono stati deviati dall'Unione Sovietica nella politica con Mosca.

E' sintomatico che venne imposta alla politica orientale tedesca la priorità del trattato colla Russia su quello colla Polonia, trattato che dà alla politica sovietica la possibilità di controllare anche l'intesa tedesca colla Polonia e colla Cecoslovacchia e di dosarla secondo le proprie necessità.

Quindi l'Unione Sovietica segue un'altra politica ed altri scopi secondo la parola d'ordine della distensione. Per l'Ovest lo scopo iniziale è il cambiamento del complesso della situazione europea, la normalizzazione nel senso di maggior libertà di movimento delle altre libertà maggiori, il superamento della discordia.

Per l'Unione Sovietica lo scopo è l'opposto, cioé il fissare lo status quo riconoscendolo e probabilmente fissandolo secondo il diritto internazionale e consolidare il proprio potere.

Ora come prima il loro concetto del potere ha dei tratti totalitari. Non

vogliono ed apparentemente non si accontentano che i loro vicini diretti dell'Europa orientale si impegnino ad esercitare una politica che non sia contraria agli interessi vitali dell'Unione Sovietica. All'incirca così si erano immaginate in pratica le potenze anglosassoni all'epoca di Yalta l'influenza sovietica in Europa e se ne erano accontentate. Dal canto suo l'Unione Sovietica vedeva — e vede tuttora — una vera sicurezza dei propri interessi solamente nella parità d'inserimento; nel porre in situazione di inferiorità i propri vicini. Solamente la Finlandia ha saputo conservarsi eccezionalmente al di fuori di questo livellamento.

L'Unione Sovietica cerca di impedire anche i cambiamenti interni nell'ambito della propria supremazia e cerca di mettere al sicuro la propria politica di distensione da tali conseguenze. E' difficile concepire come la politica di distensione possa in simili circostanze servire contemporaneamente a due prese di posizione così divergenti.

E' anche difficile rendersi conto se il risultato degli sforzi della politica orientale nel senso distensivo abbia portato un allegerimento del blocco orientale. Secondo la politica di Breschnew si sono invece tirate notevolmente indietro le redini. E' ovvio che la conservazione della parità e della sottomissione disciplinata causi delle difficoltà sempre crescenti. Per esempio dopo il virus cecoslovacco essa ha da fare colle sommosse polacche che seguiranno i disordini operai e quelli nei mari orientali. Ma queste difficoltà non hanno sinora portato ad un raggio più esteso i moti nell'Est, e, come prima, si deve calcolare che Mosca cerca di mantenere strettamente limitato questo raggio d'azione, in caso di bisogno servendosi anche di mezzi drastici.

Collo scioglimento dei blocchi Mosca intende quindi non soltanto la soluzione del proprio, ma anche dell'altro, cioè il rallentamento della connessione americana- europea, servendosi del socio europeo, specialmente di fronte alle loro singole «politiche orientali nazionali verso altri». Dal lato occidentale i rischi di una politica di distensione sono nati da tempo, in quanto questa si è sciolta in singole direzioni. Una politica di distensione che avrebbe come conseguenza soltanto lo scioglimento dei legami e dei coordinamenti in occidente, ma non una normalizzazione della situazione in tutta l'Europa, non perderebbe soltanto la sua essenza ed il suo scopo, ma rafforzerebbe notevolmente il peso relativo della super-potenza sovietica contro le singole nazioni

e l'Europa occidentale, accrescendo quindi la sua influenza all'infuori del proprio ristretto elemento di potenza. In questa sempre crescente supremazia di potere politico dell'Unione Sovietica, che può anche limitare la libertà di movimento degli europei occidentali, e non tanto nella possibilità di un'aggressione militare all'Europa occidentale, si trovano i veri rischi e pericoli dei nostri giorni. E il pericolo che potrebbe sorgere in avvenire starebbe nel fatto che sull'Europa, sui suoi allineamenti e la sua formazione interna sta l'egida di questo super-potere ancor prima che sia possibile applicare tale potenza materiale sia al ricatto che alla guerra.

Situazione su due fronti

Non ci siamo dilungati sul problema Oriente-Occidente e sul conflitto che esso susciterebbe in Europa. In realtà è ciò che ci sta più vicino. Ma questo aspetto europeo non è più assolutamente decisivo. Occorre classificarlo almeno con qualche tratto nell'interdipendenza globale. Da un pezzo si considera che la politica europea dell'Unione Sovietica ha molto a che fare col complesso della sua situazione strategica. Essa va compendiata in due sole parole: situazione su due fronti. Dalla metà degli anni 50 la preoccupazione sovietica per la Cina cresce continuamente. Oggi dovrebbe superare, almeno nei concetti militari-strategici dell'Unione Sovietica, la sua occupazione nel settore occidentale. Al confine meridionale della Siberia sono state eseguite importanti opere di sicurezza, le quali hanno un peso decisivo colle loro piste per le armi nucleari e le rampe mobili, a carico del potenziale amministrativo che grava sugli utenti.

La situazione su due fronti è l'incubo di ogni uomo di stato, il quale si sente quasi obbligato a far qualcosa per ovviarvi. Mosca ha a lungo esitato a riconoscere pubblicamente la rottura con Pechino, non solamente in ragione dell'ideologia comunista che non può per teoria riconoscere una rivalità piena di tensione fra stati comunisti uniti da una fede eguale. Lo sforzo di riappiccicare la frattura almeno nel senso statale-politico ha sinora avuto soltanto un successo parziale, in ogni caso non tale da rendere inutile l'occuparsi di questo fronte cinese. La prognosi che l'avvenire lo sanerà non è favorevole, giacché la Cina è indubbiamente un fattore di potere che sta crescendo, è una potenza

dell'avvenire più che una potenza del presente. La sua potenzialità basta oggi solamente per una seria minaccia all.'Unione Sovietica, molto superiore a lei in fatto d'armamento. Domani, cioé fra una o due decadi, ciò non può essere assai diverso.

Si è congetturato a lungo e vivamente su quali effetti potrebbe avere il potere cinese sulla politica russa in Occidente. Ci siamo lasciati spingere a visioni di una futura alleanza della razza bianca contro il pericolo giallo e si è congetturato se l'Unione Sovietica non avrebbe pensato, con tali prospettive, a cercare d'assicurare il suo dorso occidentale in caso di necessità, o se forse non avrebbe comprato un assenteismo dell'America contro delle concessioni in Europa. E' sempre lecito fare delle congetture e nell'avvenire lo si farà ancora spesso in questo senso. Ma nel concetto di una politica concreta non si sono per ora trovati ancora dei punti di sostegno per tali prospettive. Piuttosto il contrario: lo sforzo russo di coprire il proprio dorso europeo guardando la Cina va infatti ammesso. Ma essa si guarda dall'abbassarsi per ora ad ammettere delle concessioni, bensì al contrario segue una politica decisiva ed offensiva volta a chiudere a catenaccio l'impero europeo contro le influenze occidentali e ad iniziative per l'indebolimento interno degli avversari occidentali. Anche questa è una politica di protezione del dorso e se si confronta la posizione dell'Unione Sovietica nella politica estera dell'Europa occidentale di circa cinque anni fa con quella d'oggi che ha persino abbastanza effetti in ogni caso incoraggianti, essa ha comunque più successi di quanti ne ha avuti nel proprio raggio di potere.

Il sorgere della Cina a potenza ha condotto l'Unione Sovietica su vie che sinora le erano state totalmente estranee. Essa deve costruire in Asia dei contrappesi verso i rivali comunisti e ciò implica una più attiva politica asiatica di quella che la Russia abbia sinora condotta sin dal tempo della guerra russo-giapponese. La presenza in Asia necessita però di una flotta che possa mostrare anche lì una bandiera, dove il potere della nazione può a malapena arrivare. E questo implica anche delle rotte sicure. L'impero sovietico ha perciò incominciato a modificare profondamente il suo carattere nei riguardi della sua posizione su due fronti. Esso è sbocciato fuori dal suo stato di potere nazionale ed è diventato in un senso più moderno un potere mondiale. Dobbiamo

ricominciare ad approfondire di più la problematica asiatica che risulta da questa costellazione. Essa è molto più fluida dello sviluppo in Europa che al confronto rimane statico e per ora limitato ad un movimento e perciò è assai meno determinabile. Si vedono bensì le linee di sviluppo, dove e quanto lontano esse portino, ma si può difficilmente dire dove e come si tocchino e si intersechino. Si vede l'accavallarsi degli impegni americani, cosa che salta nell'occhio, nella esposizione nel Vietnam, ma non si vede dove e quando esso cesserà, se alla fine gli Stati Uniti abbandoneranno a se stesso il continente asiatico del Sud-Est oppure se sorgerà una strategica od una politica che si appoggino principalmente ancora soltanto sul mondo insulare del Pacifico.

Si vede l'accrescimento in potenzialità del Giappone, ma non si può fare a meno di rendersi conto dove e come questo potere industriale al quale in diverse prognosi si attribuisce il secondo posto mondiale, potrà riempire gli spazi politici vuoti che si possono formare dal regresso americano e non si può ignorare come si svolgerà il rapporto del Giappone colla Cina, e se avverrà un conflitto oppure una associazione.

Si ha davanti agli occhi l'ascesa della Cina, si vedono le linee per modo di dire già perforate di conflitti alle frontiere sovietiche ed indiane, ma non si può predire se questa ascesa verso l'impulso ad espandersi sarà accompagnata o meno nella sua storia da uno stato in attivo sviluppo.

E si vede lo sforzo sovietico di prender piede strategicamente e politicamente in India, si vede la notevole ambivalente politica sovietica nel Vietnam interessata da un lato all'indebolimento dell'America per mezzo di questa guerra e dall'altro al tenere indietro la Cina, ma è del tutto chiaro quale forza l'Unione Sovietica finirà con l'avere in Asia.

Si va infine tratteggiando molto più nettamente che in Europa e nello emisfero occidentale lo scioglimento dei semplici confronti occidentali ed orientali per mezzo di una triplice costellazione Americana-Unione Sovietica-Cina se non già quadruplice coll'assunzione del Giappone, cioè una possibilità di costellazioni o combinazioni che lasci intravvedere una politica più mobile di grandi potenze.

Interessi globali

Più comprensibili delle incertezze asiatiche dell'avvenire e delle loro inevitabili conseguenze per noi, è l'effetto dell'impulso sovietico verso la sua presenza in Asia, nel Mediterraneo e nel vicino Oriente: quello che rappresentavano per la vecchia Russia Costantinopoli e gli stretti marittimi sta già diventando, e forse per i sovietici lo è già, il Canale di Suez e la situazione che lo controlla nel vicino Oriente; lo stretto passaggio di una strategia globale che cerca la rotta per l'India. Obbligatoriamente essa aspetta dagli avversari una strategia contrastante che cerchi d'impedirle questa via. L'incrociarsi delle potenze mondiali in tale punto è per così dire una croce esatta Nord-Sud Est-Ovest, ha investito con strategia globale il conflitto regionale arabo-israeliano e lo ha reso un focolare esplosivo potenzialmente sensibilissimo. Non ci si può illudere su quanto succede qui in realtà. Gli sforzi per sospendere questo conflitto non valgono soltanto per le divergenze arabo-israeliane e non basta risolverle, le grandi potenze saranno, e si può dire, debbono essere, ancora a lungo accanite una contro l'altra.
Del resto non soltanto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; si intravvedono già sulle sponde africane ed arabe dell'Oceano Indiano anche delle infiltrazioni cinesi e degli sforzi per prendervi piede, sui fianchi quindi di quella rotta che è così importante per la politica estera sovietica.

Dentro in pieno

Questa rotta è inoltre, almeno nella sua parte occidentale, allo stesso tempo il più importante nervo vitale della produzione europea di energia. Chi la controlla, chi controlla la via del petrolio arabo dal Golfo Persico sino ad Algeri, controlla contemporaneamente una arteria del continente europeo fortemente industrializzato e perciò molto sensibile.
Così la divergenza politica globale in Asia riconduce al punto di partenza, cioè al criterio delle questioni globali delle grandi potenze che non solamente contrassegna ed implica tali grandi potenze, ma anche tutti noi che ci stiamo in mezzo senza remissione, volenti o nolenti, vedendo e riconoscendo o seguendo un gioco utopistico da un angolo apparentemente appartato e lontano dal traffico.

Per concludere due osservazioni che sembrano contraddirsi, ma che in realtà non lo fanno. Si è parlato qui soprattutto di conflitti di interessi o di potere, in parte di misura globale, per lo più di natura fondamentale, di *conflitti d'interessi politici,* come va sottolineato.

I conflitti d'interesse politici possono dar luogo a conflitti militari, ma non devono necessariamente, né forzatamente né inevitabilmente portarvici. Se si interrogasse la storia, essa probabilmente dimostrerebbe che solo un numero minimo di tali conflitti si risolse in guerra. Si può vivere a lungo con questi conflitti ed avviene che si dissolvano col succedersi delle costellazioni, le quali poi ne creano degli altri. Con questo non è però detto che anche un conflitto non militare, ma politico che pervada profondamente il mondo, secondo le circostanze che potrebbero essere di svantaggio per noi, può produrre dei cambiamenti, precisamente attraverso continue alterazioni di potere che sono forse nemmeno percettibili. Soltanto una crisi politica può dimostrare che non esiste più una equivalenza di effetti e controeffetti, in modo che la resistenza alle imposizioni del potere non sia più possibile, essendo state nel frattempo frantumate le basi del suo successo. I progressi di tali svolgimenti bellici sfuggono facilmente all'opinione pubblica quando lo sviluppo non giova alle loro prospettive di guerra o pace. Non possono però, né debbono sfuggire perché essi secondo i casi decidono altrettanto o più che non le drammatiche dimostrazioni di forza. Ed ecco l'opposto: sarebbe una responsabilità incosciente se si volesse, sicuri di sé, considerare che tali conflitti obbligatoriamente e forzatamente rimanessero pacifici oppure potessero essere strettamente inquadrati perché lo scivolare nello sforzo materiale di potere è collegato a rischi inevitabili ed in realtà insopportabili, per tutti.

Il margine della libertà d'azione politica penetra anche nella fatalità che non si può escludere con un «non è lecito» dall'ambito delle possibilità. Esiste assolutamente anche la possibilità dei rischi mal calcolati e di questo si hanno a disposizione degli esempi anche nella nostra epoca nucleare.

La situazione tracciata qui in un paio dei suoi elementi non dà motivo, malgrado la parola d'ordine della distensione, per cancellare le più serie e minacciose possibilità delle preoccupazioni e quindi anche dei preparativi.